

I nonni e la trasmissione della fede"

Gillini Zattoni

La supplenza dei nonni

Parlando di nonni non si può non ricorrere, oggi, al concetto di supplenza: in molti sensi i nonni suppliscono alle carenze e ai bisogni della generazione adulta rispetto ai nipoti: con la continuità della presenza, con i blitz a favore di bambini bisognosi di essere prelevati da scuola o da varie attività, custoditi fino all'arrivo dei genitori e anche oltre, se i nipotini fanno cena dai nonni e i genitori, poniamo, hanno serata libera.

Vi sono tanti tipi di *nonni-supplenti*, è vero. Ne tracciamo una breve fenomenologia: vi sono *nonni-peluche* che riversano coccole e tenerezza, quanto più sentono i genitori distanti o severi; vi sono *nonni-poliziotto*, capaci di scovare inadempienze dei nipotini, se percepiscono i genitori troppo permissivi; vi sono *nonni-marsupio* che dicono sempre e comunque sì, pronti a sorreggere figli divenuti genitori; e poi *nonni-vigili* che controllano il territorio; *nonni-istruttori*, pronti a dire "come si fa" per qualsiasi cosa; *nonni-sirena* che fanno scattare allarmi ad ogni momento e così via.

C'è una supplenza anche in termini economici, lo sappiamo, e perfino una supplenza in termini di fede, quasi messa tra parentesi nella pratica dei genitori. Ma è proprio qui che crolla il concetto di supplenza, rivelandone solo il volto riduttivo, ma anche il giudizio – più o meno esplicito – che ne consegue: «Vieni qui che t'insegno le preghiere, perché a conti di tua madre cresceresti come una bestiolina!», diceva una nonna a una nipotina: ecco dove la supplenza nel campo della fede mostra il suo volto di controllo e/o di svalutazione del piano genitoriale.

Ma che testimonianza di fede sarebbe un simile controllo? Perché i piccoli figli di Dio dovrebbero avere soltanto il diritto a dei tappabuchi e l'implicito conseguente consenso a "buttar via la pratica cristiana" una volta cresciuti, come "roba da nonni"? Di più, una simile supplenza è deresponsabilizzante: «Di' alla tua nonna di spiegarti le parabole, che io non me le ricordo più», diceva un padre al suo bambino, con l'aria di chi dà il permesso di raccontare "favole per crescere", da accantonare poi, quando si è "grandi come papà".

Nonni portieri

Ma che resta ai nonni, se togliamo loro questa montagna faticosa di supplenza? Resta la loro stupenda verità, quella di essere costituiti "portieri" della casa familiare, lungo le generazioni.

Tenendo ferma l'importanza dei nonni nella trasmissione della fede alle nuove generazioni dell'Occidente in via di scristianizzazione (che a nostro parere non significa "in via di ateismo", ma "in via di ritorno ad adorare gli idoli del nuovo paganesimo") vogliamo approfondire *come* questo possa avvenire e *in quali forme controproducenti* questo rischia di avvenire.

Vediamo il primo punto attraverso una metafora pregnante che traiamo da Mc 13,33-36 e che ci sembra assolutamente adatta ai nonni: il portiere. La breve parabola sapienziale raccontata dall'evangelista parla di un Signore che è partito, ha lasciato la sua casa e i suoi beni da amministrare ai servi ed essi devono stare attenti a non intendere i beni che amministrano come propri, usandoli a proprio uso e consumo, ma devono ricordare bene che essi sono solo amministratori e che dovranno renderne conto (e qui, tutto il tema dell'ecologia, del buon uso della terra è spalancato). I servi, in altri termini, non dovranno cader addormentati, dove per "addormentarti" si intende auto-trasformarsi da servi in padroni indiscussi e arroganti, come arroganti sono coloro che pensano che "sia tutto qui", che l'orizzonte di questa vita sia esaustivo e che dunque è meglio approfittarsi dei beni che la vita ci dona e non pensare al domani incerto.

Ebbene, il Signore ha annunciato il suo ritorno: sicuro nella sua venuta, ma incerto quanto al tempo e all'ora e ha dato «*a ciascuno il suo compito, e ha ordinato al portiere di vegliare*». Il Signore ha un compito particolare per il custode della casa: «vegliare» cioè stare attento, aguzzare la vista, aprire il cuore ai segni che il *Kyrios* sta per tornare. E quando il Signore torna, sarà festa.

In fondo, tutto il benessere della casa è affidato alla vista aguzza, alla capacità di attenzione, al cuore vigile del portiere. Ci sentiamo autorizzati a pensare a questo portiere come ai nonni: è uno che *sta sulla soglia, e ricorda a tutti che non è tutto qui*. Forse più che al portiere, guardiano della porta d'entrata, potrebbe essere utile pensare allora al portiere come a colui che sorveglia la porta che apre la casa sul mondo: e che si chiede quale sia il vero mondo. Il nostro portiere (θυρωρὸς, in greco, che traduce alla lettera il termine italiano o l'inglese *doorkeeper*; *ianitor*, in latino, la cui radice si trova ancora nell'americano *janitor*, e che viene da un secondo

modo di dire "porta" in latino: *ianua*) è al confine tra la casa di famiglia e un mondo altro che comincia già ora anche se non è ancora qui. Il portiere che si mantiene vigilante ne custodisce la porta. Se la sbarrasse, se facesse finta che non ci sia, tutta la casa sarebbe più povera, perfino più rimpicciolita. Il movimento dentro di essa diverrebbe fine a se stesso, quasi imbizzarrito: ma perché darsi tanto da fare? Perché aiutarsi, amarsi, accogliersi, quando tutto finisce lì? Meglio arraffare per sé il buono che c'è, meglio vivere secondo il *must* del nostro tempo che ormai ha invaso anche il terreno familiare: "Aderisci al tuo godimento". Se non ci fosse quella porta, questo sarebbe, in fondo, l'atteggiamento più congruo.

Ma il nonno portiere sta alla porta di questo mondo altro e veglia. Ad un certo punto il nonno portiere smetterà di fare il portiere perché è stato chiamato di là. Allora la seconda generazione diventerà la prima generazione e la porta sarà piantonata da altri, perché non si può smarrire il senso del suo esserci, non si può far finta che non ci sia.

Cosa fa il portiere?

Un ragazzo di ventisette anni ci ha raccontato in prima persona questa storia ambientata in una valle delle Prealpi lombarde, vicino ad una grande città.

Mia nonna era rimasta nella casa di famiglia, in montagna: diceva che non valeva la pena di traslocare insieme all'ultimo figlio che aveva famiglia e un lavoro in pianura. Tanto, sarebbe "durata poco", così diceva.

Io - fino ai miei dodici anni - passavo da lei le estati che in pianura ribollivano, mamma e papà lavoravano ai turni e io ero libero di stare presso di lei, esplorare il bosco dietro la casa, fare il capobanda dei "montanari" che sembravano aspettarmi. La nonna era felice di avermi tra i piedi e con le sue indimenticabili marmellate preparava la merenda per me e per la mia banda.

La nonna è consapevole che il suo tempo di portiere è arrivato. Qualche volta lo esplicita («sarebbe durata poco»), aiutando il nipote a prevederlo, ma non si affretta a voler cambiare la vita spirituale del nipote costringendolo ad andare a Messa con lei o a dire con lei il rosario. È ancora il tempo di trasmettere la fede come accoglienza: "le mie marmellate, caro nipote, sono un modestissimo segno di come Dio ti ama".

Ma poi le forze cominciarono pian piano a venirle meno e, durante l'estate, non si sapeva chi aiutava chi; io sfaccendavo per lei, ad esempio

preparandole cataste di legna tagliata per l'inverno. Poi – ormai frequentavo le scuole superiori – presi ad andare da lei dal sabato alla domenica, anche d'inverno; il mio motorino di seconda mano arrancava se c'era la neve, mi toccava trascinarlo, ma io arrivavo. «Cosa fai qui, ninìn, diceva lei – non hai amici laggiù, in paese?». E avrebbe voluto mandarmi via con un "non preoccuparti per me, ho tante persone del paese che mi aiutano!". Ma io stavo bene, in fondo, solo lì. Lei non lo sapeva, ma a casa mia succedeva l'inferno. Mio padre – suo figlio – non teneva un lavoro, apriva attività che non sapeva tenere in piedi, si riempiva di debiti; mia madre si lamentava, gli attribuiva tutte le colpe. Le minacce di divorzio erano all'ordine del giorno...

Dio che aveva parlato a questo suo figlio attraverso le marmellate della nonna, in questa nuova stagione del portiere, gli parla ad un livello molto più profondo: la casa della nonna diventa, per questo ragazzo, la cui famiglia traballa al vento della vita, un porto sicuro; e la nonna, con la sua sola presenza, sembra trasmettergli un primo importante annuncio di fede: "quando il Signore sembra averti abbandonato, è semplicemente perché ti è vicino in altro modo. Se prima ti era vicino con la tua famiglia, ora lo è con la figura della nonna".

Ma non basta. La debolezza della donna fa scoprire a questo giovane di essere capace di aver cura, può addirittura fargli prefigurare un ruolo paterno in cui il padre naturale non gli saprebbe essere guida. La relazione con la nonna *chiama* il nipote (ed è una chiamata alla sequela!) alla svolta dell'aver cura, del farsi carico dei deboli.

Arrivavo e lei era nel letto: quello alto di una volta, quello del suo matrimonio che sembrava un monumento. Sopra al letto c'era un grande Sacro Cuore. A me sembrava di cattivo gusto, con quel muscolo cardiaco fuori e i raggi attorno, ma per lei era il suo Amico, uno con cui parlava tutti i giorni. «Lui non mi lascia mai sola, sai! Il Sacro Cuore, il mio Amico, te lo regalo, te lo meriti. Sono sicura che ti vuole tanto bene!».

Questo portiere ormai impossibilitato a fare alcunché, continua a trasmettere la sua fede per contagio: le persone che in paese mandavano a salutare e a ringraziare la nonna per quello che lei aveva fatto per loro; l'atteggiamento accogliente e non lamentoso che la nonna ancora riservava alla nuora e al figlio quando arrivavano... Insomma, le parole buone che la nonna aveva verso tutti erano la trasformazione attuale delle sue marmellate!

Ecco allora come questa nonna portiere trasmette la fede al nipote: mettendo da sempre tutto ciò che le è stato dato al servizio del Regno. Solo qualche volta parla della *sua* fede al nipote e senza indagare troppo sulla fede dei suoi genitori e delle compagnie che lui frequenta.

Da questa e da tante altre storie che ho sentito sulla trasmissione della fede da parte dei nonni vissuti sotto le dittature comuniste, questo ho capito: la fede si trasmette principalmente per contagio; cioè la crescita della *propria* fede è condizione indispensabile per trasmettere la fede ai nipoti.

La contiguità nonni-nipoti nel linguaggio della fede

Un piccolo racconto dal vero; oratorio, iniziativa originale: da una parte un gruppo di nonni e dall'altra un gruppo di ragazzini dai cinque ai dieci anni; i secondi dovevano mandare un "emissario" ai nonni per fare loro una domanda concordata; i nonni – divisi in gruppetti di cinque – avevano dodici minuti per rispondere, meglio se con un disegno. Ecco che arriva un bambino interrogante per i nonni: «*Com'è lo Spirito di Dio?*» (evidentemente i bambini avevano dei catechisti suggeritori accaniti!). Scompiglio tra i nonni. In un gruppo di cinque, dopo discussione, ecco che un nonno prende un foglio bianco, matita e pennarelli; tutti suggeriscono e il nonno disegna nel più infantile dei modi un albero: comincia dalla chioma rotonda e in mezzo disegna cinque meline, con tanto di faccette: tre sorridenti, una triste e una tutta seria; sotto la chioma disegna un grande tronco, poi la linea di terra. Manco a dirlo, la chioma è verde, le meline rosse e il tronco marrone; ma una nonna suggerisce che lo Spirito sale dal tronco e allora vi colora una striscia verticale gialla che a poco a poco pervade la chioma e circonda le meline. Quando i bambini arrivano, il nonno spiega: lo Spirito di Dio è uno Spirito di vita, ci fa crescere e crescere, è dentro le nostre storie, sia quando sono felici che quando sono tristi o serie; vedete? Egli sale dentro di noi, come questo bel colore giallo, se lo vogliamo. Egli ci dà forza e coraggio per diventare grandi e incontrare Lui. Egli è la nostra vita. Tutti i bambini battono le mani, e anche i nonni sono visibilmente contenti. Ecco la trasmissione della fede, a misura di nonno e di bambino. Essa è anzitutto un incontro, un incontro che dà gioia.

Ma come è avvenuta questa trasmissione? Il nonno, nel suo disegno semplicissimo (e con i suggerimenti dei colleghi nonni) è arrivato al cuore dell'esperienza del bambino; è vero, il disegno è "infantile", comprensibile al suo fruitore, ma – attenzione – non stiamo dicendo che i due (nonno e

bambino) si capiscono perché il primo, da anziano, "regredisce" a livello dell'altro. Tutt'altro. È che i due sono disponibili ad un'esperienza archetipa, originaria. Tutti e due sono capaci di *convergere sull'essenziale*. Senza fronzoli.

Il nostro nonno disegnatore probabilmente non sa che l'albero nel suo protendersi verso l'alto, nei suoi frutti inaspettati, nel suo radicarsi nella terra è il simbolo di tutti cercatori di Dio, simbolo che attraversa tutte le religioni; fatto è che nel suo chinarsi verso il nipotino, nella sua "nonnanza", ha trovato un linguaggio comune, un codice universale: lo Spirito di Dio come datore di vita.

Già solo questa narrazione breve ci segnala l'importanza (leggi: l'insostituibilità) dei nonni nel linguaggio della fede: essi, dal loro punto di vista "avanzato" nel cammino della vita, possono dire una parola che non è (ancora) possibile alle generazioni che seguono. E possono star sicuri di essere compresi, di essere anzi un punto-luce.

Ma un nonno è anche un testimone del tempo che passa, un tempo che lascia tracce e parla di speranza. Ecco un brevissimo report di un seminarista ormai adulto.

Quando vado a casa dei nonni c'è sempre un giorno in cui, dopo Messa delle otto, la nonna mi offre la colazione al bar. Dal mio punto di vista ci guadagno due volte: lei prende una Messa in più e io faccio colazione con cornetto e cappuccino.

Ecco, una cosa che è cambiata parecchio, a detta di mia madre, è che quando nonna era più giovane non era molto praticante, mentre adesso ho un Rosario al giorno assicurato. Un Rosario tutto per me, con cui la sento profondamente legata alla mia vocazione.

È vero, anche per i nonni c'è una storia: essi non sono nati così, tutti d'un pezzo... magari loro stessi, un tempo, come la nonna di questo seminarista, erano in tutt'altre faccende affaccendati rispetto alla fede. Eppure, eccoli oggi testimoni.

Allora possono imparare ad esplorare, come nuovi raddomanti, le tracce di fede della generazione di mezzo, i genitori appunto. La vera fede è quella che non lascia perdere nessuna traccia...

In questo il nonno è un amplificatore, un narratore, un cantore.

Da ultimo ci regaliamo una preghiera firmata da un grande teologo della Chiesa, S.E. Bruno Forte, a nome dei nipotini a favore dei nonni. Eccola:

Caro Gesù

*penso che anche per te
i Nonni sono stati importanti.
Quanto mi piace
la loro tenerezza e la pazienza
che sanno avere con me! Benedicili e custodiscili
sempre nel Tuo amore:
fa che stando con me
sentano tanta gioia,
e che io possa imparare da loro
le tante cose belle
che la vita ha loro insegnato.*